



DOCUMENTO

Una buona partenza per crescere. Il Sistema Integrato 0-6 anni in Italia: lo stato dell'arte e le proposte di Alleanza per l'Infanzia

1

Sintesi

Ci sono molti buoni motivi per investire maggiormente in servizi educativi alla prima infanzia e di sostegno alle capacità genitoriali. Essi infatti rafforzano i diritti educativi dei bambini e delle bambine, favorendo pari opportunità nella crescita, con ciò anche contrastando la povertà educativa; facilitano la scelta di chi vuole avere figli, perché non lasciano soli i genitori; favoriscono la conciliazione fra lavoro e famiglia dei genitori, in particolare delle madri, allo stesso tempo sollecitando un riequilibrio tra padri e madri nelle attività di cura; creano occupazione di qualità. Investire nei servizi educativi della prima infanzia rappresenta, inoltre, la condizione per superare gli ostacoli che ancora si frappongono alla implementazione del Sistema integrato di educazione e di istruzione previsto dal Decreto Legislativo 65/ 2017, volto a garantire a tutte le bambine e i bambini, dalla nascita ai sei anni, pari opportunità nonché sviluppo di quelle potenzialità relazionali, di apprendimento e autonomia necessarie per il superamento delle disuguaglianze sociali, economiche, territoriali, etniche e culturali.

Per raggiungere questi obiettivi, tuttavia, occorre che i **servizi** vengano **pensati in chiave universalistica, rivolti a tutti i bambini e genitori**, a prescindere dal tipo e condizione economica della famiglia e dalla situazione occupazionale dei genitori. Occorre quindi che l'investimento sia consistente, di qualità e attento a contrastare le disuguaglianze territoriali e sociali nella disponibilità e nell'accesso ai servizi.

Per questi motivi è essenziale che **gli obiettivi del PNRR in merito all'aumento dei posti nei servizi educativi per la prima infanzia, in particolare nei nidi, vengano mantenuti** nei tempi previsti e che contestualmente si dia avvio al reclutamento, in numero adeguato, del personale utile a far funzionare questi servizi, attraverso **l'avvio di un importante e non più rinviabile piano assunzionale**, e con una rinnovata spinta al mondo delle **Università** affinché preparino un numero adeguato di educatrici/educatori e docenti, intestandosi quel ruolo di **soggetti attivi di promozione di percorsi formativi integrati coerenti con gli assunti di qualità dei servizi** che è relativa, indiscutibilmente, anche al personale che vi opera. Occorre anche non tralasciare la necessità di **restituire attrattiva al lavoro all'interno dei servizi**, garantendo condizioni di lavoro e di riconoscimento professionale adeguati e il più possibile omogenei a livello territoriale e tra servizi e **ridurre i costi per le famiglie, in particolare per i nidi.**

Va sottolineato il **ruolo importante degli enti locali, Comuni e ATS, nel realizzare un sistema di servizi per l'infanzia integrato 0 - 6 anni**, non solo per quanto riguarda l'organizzazione dei poli dell'infanzia, che, ancorché previsti da tempo, sono ancora allo stato embrionale, ma per **favorire la cooperazione tra servizi diversi** - consultori, studi pediatrici, nidi e scuole dell'infanzia, assistenza sociale - **il terzo settore e le aziende** e l'organizzazione di **attività a sostegno delle capacità genitoriali fin dai primi giorni di vita** dei bambini, se non a partire dalla gravidanza. Se è importante offrire ai bambini e alle bambine risorse educative e di crescita extra-familiari fin dalla più tenera età, per garantire pari opportunità nella crescita, altrettanto importante è, infatti, sostenere i genitori nel predisporre un ambiente di crescita affettiva, relazionale, cognitiva orientato al benessere e allo sviluppo del bambino/a soprattutto nel primo anno di vita, un periodo in cui i genitori incontrano le difficoltà maggiori e ricevono scarsissimo o nessun supporto. Esistono già diverse esperienze di questo tipo, che dovrebbero essere diffuse e sostenute.

Alla luce di queste considerazioni, **ALLEANZA PER L'INFANZIA formula le seguenti raccomandazioni:**

Al Governo

- **Mantenere almeno l'obiettivo di incremento dei posti nido previsto originariamente dal PNRR**, anche in vista del nuovo obiettivo del 45% di copertura a livello locale entro il 2030, con particolare attenzione per le aree territoriali più sguarnite.
- Avviare un **piano assunzionale che garantisca personale in numero adeguato** al funzionamento dei servizi, con particolare riferimento alla creazione di nuovi posti nido.
- Sollecitare **le Università**, in coordinamento con i governi locali, perché si organizzino, anche **promuovendo percorsi formativi integrati, per preparare educatori e docenti dei servizi educativi 0-6** in numero adeguato.
- **Avviare, con i sindacati e le associazioni professionali, una riflessione su qualifiche, percorsi formativi e di aggiornamento, inquadramento professionale e remunerazione di educatrici/educatori e docenti dei servizi educativi.** Condizione per il rafforzamento del sistema unico integrato 0 - 6 di educazione e di istruzione è anche la previsione - in prospettiva - di una **disciplina unitaria dei titoli abilitanti** richiesti e dei criteri di accesso.
- Progressivamente **espandere il tempo pieno in tutte le scuole dell'infanzia** e, allo stesso, tempo pensare a una strategia mirata per includere i minorenni di origine straniera che non vi partecipano.
- Dare **pieno compimento a quanto elaborato e proposto nel Piano di Azione Nazionale della Garanzia Infanzia (PANGI)** per quanto riguarda le politiche intersettoriali a sostegno delle famiglie con figli a partire dai primi 1000 giorni.

Ai Comuni e agli ATS

- **Utilizzare appieno i fondi del PNRR** per aumentare il livello di copertura nei propri territori
- **Rivedere**, contestualmente all'incremento del numero di posti disponibili, **i criteri di accesso** in modo da agevolare l'inclusione dei bambini in condizione economica più svantaggiata e/o con mamma casalinga.
- **Evitare**, nel caso di servizi in convenzione, **il ricorso ad appalti al massimo ribasso**, utilizzando invece quanto disposto dal "Codice dei contratti pubblici" (D.Lgs. 18 aprile 2016, n. 50 e s.m.i.).
- **Promuovere la costituzione dei Poli dell'infanzia presso le Regioni**, formulando proposte affinché queste ne accelerino programmazione e costituzione.
- **Istituire tavoli, iniziative e piani intersettoriali dedicati alle famiglie con bambini nei loro primi anni di vita**, con il coinvolgimento del Terzo settore e delle realtà aziendali presenti sul territorio.
- **Organizzare spazi per genitori e bambini sul modello dei Centri Bambini e Famiglie istituiti in alcune Regioni e dei Villaggi per Crescere** nati sul fondo per il contrasto alla povertà educativa, che operino quando possibile nell'ambito dei Poli Educativi del sistema integrato 0-6, e/o in collaborazione con i Consultori Familiari, i Centri Famiglia, garantendone la continuità anche con strumenti di co-programmazione tra Enti Pubblici e Terzo Settore.

Premessa

L'obiettivo di favorire la natalità deve essere coniugato con l'affermazione nei fatti del diritto di tutti i bambini e le bambine a crescere bene, in contesti familiari e di comunità capaci di garantire la piena espressione delle loro potenzialità, attraverso un insieme integrato di servizi sanitari, educativi, sociali e culturali che diano accompagnamento e supporto ai neogenitori. I Comuni, e le loro aggregazioni negli Ambiti Sociali Territoriali, possono giocare un ruolo fondamentale nel promuovere questa integrazione e, in questo contesto, garantire a tutti i neogenitori una adeguata informazione sui servizi esistenti, inclusi quelli finalizzati alla promozione di competenze e buone pratiche genitoriali.

1. Cinque buone ragioni per investire nei servizi educativi alla prima infanzia

Ci sono almeno cinque buoni motivi per investire maggiormente in servizi educativi alla prima infanzia. Questi servizi, infatti, hanno un effetto positivo rispetto al:

- a) Rafforzare i diritti educativi dei bambini**
- b) Favorire la conciliazione dei genitori fra lavoro e compiti di cura**
- c) Sostenere la scelta di avere figli**
- d) Accompagnare e rafforzare le capacità genitoriali**
- e) Creare occupazione di qualità**

Rafforzare i diritti educativi dei bambini e delle bambine è una priorità per la società italiana per due ordini di ragioni. Studi consolidati da alcuni decenni, a partire da quelli del premio Nobel James Heckman, mostrano come investire in educazione di qualità per la prima infanzia genera benefici sociali ed economici per gli individui e per la società nel breve, medio e lungo periodo. Inoltre, in una società della conoscenza come quella attuale, accumulare ritardi nel tempo in campo educativo rischia di trasformarsi un ostacolo che le persone si portano dietro nel corso della vita. Dare attuazione ai diritti educativi dei bambini e delle bambine, a partire da quelle che si trovano in situazioni di svantaggio familiare, rappresenta uno degli obiettivi che l'Unione Europea e l'Italia si sono dati con Il Piano di Azione Nazionale della "Garanzia Infanzia".

Un'offerta di servizi educativi per l'infanzia ha anche un importante ruolo nel favorire la conciliazione tra lavoro remunerato e responsabilità genitoriali, in particolare per le madri. L'Italia è uno dei paesi con più bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro -56,4% a livello nazionale, contro una media europea del 69,5% e con una differenza di 9 punti rispetto agli uomini - oltre che con grandi differenze a livello territoriale: 41,5% nel Mezzogiorno, 64,9% nel Nord, 62,7% al Centro. Dentro questo quadro, come da ultimo documentato anche nella Relazione annuale della Banca d'Italia¹, la nascita di figli in Italia finisce per trasformarsi in una 'penalità' più severa che in altri paesi, in quanto è difficile conciliare maternità e lavoro in assenza di politiche pubbliche e aziendali adeguate. Le donne con figli in Italia non solo si trovano in condizioni di disuguaglianza nel mercato del lavoro rispetto agli uomini, con o senza figli, hanno anche un rischio doppio rispetto alle donne senza figli di perdere il lavoro nei due anni successivi al parto, una condizione di maggior rischio che permane anche a quindici anni

¹ <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/relazione-annuale/2022/index.html>

di distanza. Il dato è drammaticamente confermato dall'Ispettorato Nazionale del Lavoro² che indica un aumento nel corso del tempo del numero di madri che danno dimissioni volontarie dal lavoro senza passare a un'altra occupazione ma uscendo dal mercato del lavoro. In circa i due terzi dei casi tali dimissioni sono legate a problemi di conciliazione. In particolare, il 42% delle dimissioni volontarie delle madri è associabile all'assenza o alla scarsità dei servizi di cura, mentre un ulteriore 22% alle condizioni nell'azienda in cui tali madri lavorano. Inoltre, coloro che non lasciano l'occupazione spesso sono costrette a ridurre l'orario di lavoro e sperimentano un rallentamento della progressione di carriera, con effetti negativi su salario e ricchezza pensionistica. Il tema riguarda sicuramente l'uguaglianza di genere, ma rappresenta anche un problema di spreco di capitale umano di larghe proporzioni che indebolisce le chance di crescita dell'economia italiana. Vari studi internazionali, anche recenti, mostrano che nei paesi e nei contesti in cui si aumentano l'offerta e l'accessibilità finanziaria (in termini di diminuzione dei costi delle rette) di servizi educativi alla prima infanzia si hanno ricadute positive sulla partecipazione femminile delle madri al mercato del lavoro. Ciò vale per tutte le madri, ma soprattutto per quelle a media e bassa istruzione, che sono in Italia, come altrove, a maggior rischio di abbandono del posto di lavoro dopo la nascita dei figli.

Le difficoltà di conciliazione non hanno, però, un impatto solo sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro, ma anche sulla fecondità, che è fra le più basse fra i paesi occidentali e attualmente pari a 1,25 figli per donna, contribuendo e rafforzando il fenomeno della de-natalità. La bassa fecondità in Italia non è esclusivamente il frutto di cambiamenti nelle preferenze delle persone. Vi è un problema rilevante di aspirazioni non realizzate. Nel nostro Paese esiste un divario, fra i più ampi in Europa, tra numero di figli desiderato, che rimane attorno a due, e numero effettivamente realizzato, ora appunto sceso a 1,25. Assieme a vari altri fattori (dall'instabilità lavorativa e reddituale dei giovani alle difficoltà di accesso a un alloggio adeguato e non troppo oneroso per le coppie con figli), l'assenza di un adeguato sostegno tramite servizi educativi vincola fortemente le scelte di genitorialità, costringendo a dilazionare la scelta di avere figli, quando non a rinunciarvi. La ricerca empirica in molti paesi mostra, anche in questo caso, che aumentare l'offerta di servizi educativi per la prima infanzia e abbassarne i costi di fruizione sono azioni che aiutano a rilanciare la natalità.

Le ricerche internazionali segnalano inoltre che nei contesti, come quello italiano, dove si parte da una dotazione scarsa, l'effetto positivo sulla fecondità si ha solo se l'aumento è consistente e realizzato in un periodo di tempo relativamente breve, producendo una sorta di shock positivo che cambia significativamente le condizioni di contesto.

I servizi educativi rivolti ai bambini e alle bambine hanno anche ricadute positive rispetto alle capacità genitoriali. Gran parte della letteratura scientifica psico-pedagogica e sociale degli ultimi decenni ha messo in luce come non esista né contrapposizione, né sostituzione fra cura ed educazione genitoriale da un lato e servizi educativi professionali dall'altro. Al contrario, è proprio il connubio fra le due che rende più efficace l'azione educatrice complessiva e aiuta i genitori nei loro compiti. Allo stesso tempo, è crescente la consapevolezza che accanto, non in sostituzione, ai servizi educativi formali rivolti ai bambini sono importanti, per il benessere di questi ultimi e dei loro genitori, anche azioni

² Relazione annuale sulle convalide delle dimissioni e risoluzioni consensuali delle lavoratrici madri e dei lavoratori padri: <https://www.ispettorato.gov.it/files/2023/12/RELAZIONE-CONVALIDE-2022.pdf>

e servizi di sostegno alle capacità genitoriali fin dalla nascita. Essi possono anche agire da ponte verso i servizi educativi.

Chiaramente, tali effetti positivi ne generano uno ulteriore: l'aumento della domanda di lavoro di qualità. Allo stesso tempo, quest'ultimo è un prerequisito fondamentale per sostenere l'efficacia dei servizi educativi all'infanzia e di sostegno ai genitori rispetto ai diritti dei bambini e delle bambine, alla conciliazione, alla natalità. Sostenere l'espansione di servizi educativi e di sostegno ai genitori significa, infatti, indirettamente creare occupazione in tali servizi. In un Paese che soffre di disoccupazione giovanile in maniera preoccupante, i servizi educativi possono essere un motore di occupazione quantitativamente rilevante, tra l'altro in un comparto dove prevalente è la componente femminile, andando dunque a cogliere anche, trasversalmente, l'obiettivo di accrescere la partecipazione delle donne al mondo del lavoro. Perché i servizi educativi siano veramente tali, occorre, ovviamente, che questa occupazione sia adeguata in termini di profili formativi richiesti, di salari e condizioni di lavoro offerte. Se i servizi educativi non sono di qualità, infatti, molti dei benefici potenziali (dal consolidamento dei diritti educativi al supporto ai compiti genitoriali) svaniscono. Il tema della qualità del lavoro in campo educativo è quindi strettamente legato agli effetti che i servizi educativi alla prima infanzia possono sortire per bambini e bambine, i loro genitori e l'economia e società italiana nel suo complesso.

2. Lo sviluppo del sistema integrato dei servizi educativi 0-6: risultati e sfide aperte

Rispetto allo sviluppo di un adeguato sistema integrato di servizi educativi 0-6 occorre trovare soluzioni a quattro sfide: la copertura, l'accesso, i costi, l'organizzazione. Queste sfide riguardano soprattutto i nidi, stante la dotazione di partenza più bassa. Per questo ci soffermeremo soprattutto su questo segmento.

La copertura

In Italia l'offerta educativa per l'infanzia in età pre-scolare si è strutturata secondo un modello nettamente duale. Nel tempo i due segmenti hanno conosciuto un'evoluzione profondamente diversificata, che ha portato già all'inizio degli anni '90 a una copertura universale della scuola dell'infanzia, grazie a un significativo impegno dello Stato, mentre la copertura per i 0-3 anni è rimasta residuale fino ai primi anni Duemila, e rimane tuttora al di sotto dell'obiettivo europeo per il 2010 del 33%.

Per quanto riguarda la fascia di età 0-3 anni, infatti, in Italia sono attualmente disponibili 327 mila posti in asili nido, micro nidi o sezioni primavera, pubblici o privati (ISTAT, 2023). Ciò significa che solo il 26,1% dei bambini e bambine, ovvero poco più di uno su quattro, può usufruirne. Ai posti nei nidi si aggiungono 23 mila posti nei servizi integrativi per la prima infanzia (spazio gioco, servizio in contesto domiciliare, centro bambini genitori) che portano l'offerta complessiva a 350 mila posti, in grado di coprire circa il 28% di bambini/e con 0-2 anni, una cifra ben al di sotto di quel 33% che l'Unione Europea si era data come obiettivo da raggiungere entro il 2010 e molto lontana dal nuovo obiettivo europeo del 45% da raggiungere entro il 2030.

Si tenga presente che, contrariamente a quanto spesso si afferma nel dibattito pubblico, anche nei servizi all'infanzia vi sono liste di attesa e c'è una domanda esplicita da parte delle famiglie che rimane inevasa. L'ISTAT (2023) riporta come nell'anno scolastico 2021-22 sia stato consistente il numero di richieste di iscrizione ai nidi che non sono state

accolte per carenza di posti: il 63% dei nidi pubblici e il 40,7% dei privati non hanno accolto a inizio anno tutte le domande pervenute. Soprattutto nel Mezzogiorno è stata più avvertita la pressione sui servizi da parte delle famiglie e le barriere all'accesso hanno lasciato bambini e bambine in lista d'attesa in oltre due terzi delle unità di offerta pubbliche e in quasi la metà di quelle private.

Negli ultimi anni due importanti passi avanti sono stati compiuti nel nostro Paese per migliorare la situazione.

Primo, la Legge di Bilancio per il 2022 (n. 234), all'art. 1, comma 172, introduce un livello minimo da garantire (LEP) su tutto il territorio nazionale nell'erogazione del servizio di asilo nido, onde assicurare tale servizio ad almeno il 33% della popolazione ricompresa nella fascia di età da 3 a 36 mesi, con il fine sia di rimuovere gli squilibri territoriali, che di innalzare l'offerta complessiva. Tale livello va raggiunto entro il 2027 a livello di Comune o ambito territoriale. A questo fine, sono anche stati stanziati fondi per coprire le spese di gestione.

Secondo, il PNRR ha posto come prioritario il tema dell'infanzia, destinando 4,6 miliardi di euro al Piano per potenziare l'offerta in Italia di asili nido, scuole dell'infanzia e servizi educativi integrativi (come ludoteche, centri per bambini e famiglie, ecc.). Nella sua versione del 2021 l'obiettivo era quello di aumentare l'offerta educativa di almeno 264 mila nuovi posti per servizi di educazione, istruzione e cura (fascia 0-6) su tutto il territorio nazionale, attraverso la costruzione di nuovi asili nido e nuove scuole dell'infanzia, la riqualificazione o la messa in sicurezza di quelli esistenti, in modo da migliorare la qualità del servizio, supportare le famiglie, incrementare la natalità.

L'implementazione di queste due importanti innovazioni a tutt'oggi sta tuttavia incontrando difficoltà. La prima difficoltà riguarda l'accesso ai finanziamenti per i servizi educativi alla prima infanzia in molti Comuni. È stato necessario riaprire i termini dei bandi per l'accesso ai fondi del PNRR, dato che una parte dei fondi non era stata assegnata per insufficienza delle domande da parte dei Comuni, in particolare nel Mezzogiorno. I motivi alla base di tale risultato sono vari. Fra questi va tenuto presente che molti enti locali, e in particolare quelli storicamente meno dotati di tale tipo di servizi, hanno difficoltà programmatiche e progettuali strutturali (spesso legate alla mancanza di personale).

Dato anche più preoccupante, il Governo ha recentemente inviato alla Commissione Europea una proposta di rimodulazione degli interventi del PNRR, inclusi quelli riguardanti la prima infanzia, che vengono drasticamente ridotti. Nel documento inviato si imputano le difficoltà di implementazione del PNRR e, soprattutto, la conseguente necessità di rivedere i numeri dei nuovi posti aggiuntivi da creare, in parte agli aumenti dei costi delle materie prime. Ad aggravare tale scelta del Governo italiano si è aggiunta la decisione, oggettivamente incomprensibile, della Commissione di non riconoscere come finanziabili dal PNRR tutti i progetti che riguardavano non la costruzione ex novo di nidi, ma la ristrutturazione o ampliamento di edifici esistenti. L'attuale conseguenza di tali dinamiche è il forte ridimensionamento dell'obiettivo previsto dal PNRR di creazione di 264 mila nuovi posti in asili nido, scuola dell'infanzia e altri servizi integrativi per la prima infanzia, che passa a 150 mila posti, con un taglio molto consistente dell'offerta da attivare e una diminuzione di oltre il 40% dei posti finanziati tramite il PNRR. Il Governo si è impegnato a trovare risorse alternative a quelle del PNRR ma solo per 100 mila posti.

Inoltre per ora non sono chiare le fonti e le modalità tramite cui tale processo dovrebbe verificarsi.

Il rischio è che, nonostante anche col “Decreto Caivano” siano stati stanziati all’art.11 ulteriori 350 mln per un nuovo bando di piano per asili nido, i cui interventi sono individuati con uno o più decreti del Ministro dell’istruzione e del merito, di concerto con il Ministro dell’economia e delle finanze, una buona parte della portata innovativa del PNRR nel sostegno ai servizi educativi alla prima infanzia risulti vanificata.

I costi del nido per le famiglie: una problematica barriera all’accesso

Se da un lato c’è un problema di numero di posti insufficiente, altrettanto critica è la situazione del costo dei nidi per le famiglie. A differenza delle scuole dell’infanzia e nonostante il riconoscimento operato dal D.lgs. 65 del 2017 del segmento integrato 0-6 anni come primo tassello del percorso formativo di ciascun individuo, infatti, i nidi continuano a essere definiti servizi a domanda individuale con partecipazione al costo da parte delle famiglie. L’ISTAT (2023) ci informa che nel 2021 il 16,7% delle spese sostenute dai Comuni per i servizi all’infanzia è stato pagato sotto forma di rette dalle famiglie (263 milioni di euro).

A partire dal 2017 sono state introdotte misure di sostegno economico alla domanda con il cosiddetto “Bonus asilo nido” (Legge n.232/2016), un contributo a parziale rimborso delle spese sostenute dalle famiglie per la frequenza del nido. Nel 2021 i bambini che hanno beneficiato del contributo (oltre 358mila) sono stati pari ai posti disponibili nelle strutture pubbliche e private, superando anche leggermente la capienza complessiva per effetto della rotazione di più iscritti negli stessi posti nel corso dell’anno. Dal 2017 in poi è costantemente aumentato il numero di famiglie che fanno uso di tale Bonus. Se il dato di per sé è positivo, si pone però un problema. La politica di sostegno alla domanda ha senso ed efficacia quanto più contemporaneamente cresce l’offerta e tale offerta diventa progressivamente omogenea sul territorio. Come ci ricorda l’Istat, il numero dei beneficiari del Bonus varia sul territorio analogamente alla disponibilità di posti nei nidi. La conseguenza è che, in un Paese in cui i tassi di copertura dei servizi alla prima infanzia sono doppi in molte regioni del Nord rispetto a quelle del Sud, paradossalmente le risorse erogate per il Bonus non riescono a compensare i divari, ma addirittura rischiano di allargarli, con risorse che vanno nelle aree del Paese più dotate di servizi. Divari, per altro, che non sono solo territoriali, ma anche sociali, stante che, come si dirà più avanti, i nidi sono in larga prevalenza frequentati da bambini in cui entrambi i genitori, e in particolare la madre, sono occupati in modo regolare e hanno un buon livello di istruzione, quindi di famiglie mediamente in buone condizioni economiche. Pressoché del tutto esclusi di fatto sono i bambini in condizione economica modesta o povera, tanto più se con mamma casalinga, a meno che non si trovino in condizioni di forte disagio aggiuntivo.

Da questo punto di vista, quindi, la previsione nel DDL Bilancio 2024, all’articolo 35, di un innalzamento del Bonus per il pagamento delle rette per la frequenza di asili nido per alcuni tipi di famiglie (quelle con almeno 2 figli, di cui uno inferiore ai 10 anni e il secondo nato dal 1 gennaio 2024, e con Isee non superiore ai 40.000 euro), è un segnale positivo, ma l’efficacia di tale intervento, oltre che per il target circoscritto a cui si riferisce, rischia di essere limitata fintanto che non si allarga adeguatamente l’offerta di posti nei servizi educativi.

L'accesso al nido

Un altro aspetto importante per l'accessibilità e l'equità nelle opportunità di fruire dei servizi educativi, sono i criteri utilizzati dai Comuni per formulare le graduatorie di accesso al nido. Oltre che una forma di regolazione di una risorsa scarsa, questi criteri in qualche maniera influenzano le famiglie nelle loro scelte di mandare o meno i propri figli e figlie ai nidi. Sempre dall'ultimo studio ISTAT già citato emerge che i criteri utilizzati per la formulazione delle graduatorie sono molto eterogenei tra Comuni, derivandone quindi diverse condizioni di accessibilità e inclusività dei servizi sul territorio. Tuttavia, tra i requisiti che danno diritto a un punteggio di priorità, quelli più utilizzati da quasi tutti i Comuni sono inerenti al lavoro dei genitori. Le famiglie con entrambi i genitori che lavorano, in particolare, ottengono il punteggio massimo più frequentemente, in quasi la metà dei Comuni interessati (49,5%). Poco rilevante, dal punto di vista dell'accessibilità, è invece il peso dato alla funzione educativa e di contrasto alle disuguaglianze. Infatti, solo un quarto dei Comuni considera gli indicatori della situazione economica (ISEE) tra i criteri per la formulazione delle graduatorie e circa il 5% attribuisce il massimo del punteggio alle famiglie economicamente svantaggiate.

È evidente che nella maggior parte dei Comuni il nido viene visto innanzitutto come strumento di conciliazione tra famiglia e lavoro. Una scelta comprensibile, ma che rischia di sottovalutare il ruolo educativo e di promozione di pari opportunità nella crescita tra bambini che il nido dovrebbe avere. Inoltre, stante il forte divario nei tassi di occupazione materna sia a livello territoriale, sia per livello di istruzione esistente in Italia, il rischio che l'Italia corre e che in parte si è già verificato è quello di essere vittima nei servizi all'infanzia del cosiddetto "effetto San Matteo", per cui l'aumento dell'offerta dei nidi non va a vantaggio di tutti i bambini e le bambine ma, paradossalmente, soprattutto di quelli che partono già da migliori condizioni socio-economiche. Benché le statistiche indichino come l'utilizzo del nido sia aumentato in tutte le classi di reddito nel corso degli ultimi decenni, gli aumenti più consistenti si registrano nelle fasce di reddito più alte, dove la frequenza ha raggiunto rispettivamente circa il 40% dei bambini che fa parte di tali fasce, mentre per i bambini/e appartenenti alle famiglie relativamente più povere la frequenza si attesta attorno al 18%. Paradossalmente, il gap tra la fascia più bassa e più alta di reddito è aumentato nel corso del tempo parallelamente al, lento, aumento dell'offerta pubblica. Se non si aumenta in modo consistente l'offerta e non si regolano attentamente i criteri di accesso ai nidi, in una situazione di domanda delle famiglie maggiore dell'offerta, la giusta necessità di favorire la conciliazione delle famiglie con entrambi i genitori che lavorano rischia di ampliare le disuguaglianze con gli altri tipi di famiglie e soprattutto tra i bambini/e.

Da questo punto di vista sono, quindi, necessarie una riflessione e un'azione congiunte fra Governo nazionale, Regioni e Comuni per definire meglio assieme un quadro di regole di accesso ai servizi educativi alla primissima infanzia, maggiormente orientate al raggiungimento concreto, in ciascun territorio, dei vari obiettivi perseguibili tramite tali servizi, in modo da realizzare una reale inclusione che può essere attuata solo in parte se l'obiettivo prevalente resta, indipendentemente dal contesto di riferimento, quello pure importante della conciliazione.

Migliore è la situazione per quanto riguarda la scuola per l'infanzia, che presenta tassi di copertura e frequenza molto alti, anche se in diminuzione negli ultimi anni. Qui i problemi principali sono due. Il primo riguarda la diffusione di scuole dell'infanzia a tempo parziale

(e senza mensa) al Sud e, quindi, di nuovo, una offerta educativa più ridotta in queste regioni. Il secondo riguarda la mancata frequenza da parte di una quota rilevante di bambini stranieri.

L'organizzazione e la progressiva integrazione del sistema 0-6

Il Dlgs. n. 65 del 2017 ha introdotto, come noto, il Sistema Integrato 0-6, cui attribuisce l'obiettivo di garantire ai bambini e bambine da 0 a 6 anni "pari opportunità di educazione e di istruzione, di cura, di relazione e di gioco, superando disuguaglianze e barriere territoriali, economiche, etniche e culturali". Tra le molte ragioni per le quali il decreto legislativo è stato da più parti accolto con favore vi è la ricomposizione dei due segmenti dei servizi all'infanzia in un sistema integrato, appunto, che possa consentire di ridurre alcune delle faglie che li hanno sin qui separati. Il testo, infatti, mentre ribadisce la specificità di ciascuno dei due segmenti, li riconduce entrambi sotto il coordinamento del Ministero dell'istruzione, pur nel rispetto delle funzioni e dei compiti delle Regioni, delle Province autonome di Trento e di Bolzano e degli Enti locali, oltre che del Dipartimento della Famiglia.

Proprio a causa della complessità della governance così disegnata, il testo promuove specifiche forme di coordinamento a livello territoriale, i "Poli per l'infanzia". Questi accolgono, o dovrebbero accogliere, in un unico plesso o in edifici vicini, o comunque entro un unico coordinamento, più strutture di educazione e di istruzione per le bambine e i bambini fino ai sei anni di età, nel quadro di un percorso educativo integrato, potenziando la ricettività e favorendo la continuità sia all'interno del ciclo 0-6, tra servizi di base e integrativi e nel passaggio tra il segmento 0-3 e le scuole dell'infanzia, sia nella transizione alla scuola primaria. Pur non configurandosi come organismi dotati di autonomia scolastica, possono favorire il miglior utilizzo delle risorse, anche attraverso la condivisione dei servizi generali, degli spazi collettivi e delle risorse professionali, oltre che costituire laboratori permanenti di ricerca, innovazione, partecipazione e apertura al territorio. La programmazione e la costituzione di Poli per l'infanzia spettano alle Regioni, d'intesa con gli Uffici scolastici regionali, e tenuto conto delle proposte formulate dagli Enti Locali (ferme restando le loro competenze e la loro autonomia).

I poli dell'infanzia possono, dunque, essere costituiti al fine di realizzare il coordinamento e la continuità dell'offerta educativa già esistente, come anche per conseguire l'estensione, la diversificazione e l'innalzamento della qualità. Per questo è necessario che, anche quando includono servizi convenzionati o paritari, funzionino sulla base di una regia pubblica capace di promuovere l'innovatività delle esperienze, attraverso sia l'utilizzo delle strutture e degli spazi in un'ottica di edilizia scolastica innovativa, sia la programmazione e la definizione di modalità di gestione finalizzate a un progetto pedagogico centrato sulla continuità educativa.

Al momento attuale, tuttavia, i Poli dell'infanzia sono ancora, nel migliore dei casi, allo stato nascente. È quindi importante promuoverne l'effettiva realizzazione, al fine di arrivare a quel sistema integrato che al momento rischia di essere poco più di un'etichetta. Pur nel rispetto delle specificità delle diverse età dei bambini, la diffusione dei poli dell'infanzia consentirebbe in prospettiva la generalizzazione della continuità educativa da 0 a 6 anni e nel passaggio alla scuola dell'obbligo: sul versante delle strutture, attraverso azioni coordinate di attivazione di equipe pedagogiche integrate (con specifiche figure di coordinatori e coordinatrici pedagogici/e 0-6 da assumere,

come introdotte nella sezione educativo-scolastica dal CCNL Funzioni Locali 2019-2021), di formazione dello staff, di progettazione pedagogica, di coordinamento educativo; sul versante delle famiglie, attraverso una iscrizione unica che garantisca la continuità del percorso educativo da un segmento all'altro (nido - eventuale sezione primavera - scuola dell'infanzia), l'abbattimento dei costi di iscrizione e di frequenza specie per il segmento 0-3 (coerentemente con l'obiettivo previsto anche dal Dgls. 65/2017 di abbattere i costi per le famiglie), forme coordinate di rappresentanza dei e di relazione con i genitori.

Ai poli 0-6 andrebbero ricondotti anche i servizi educativi integrativi (spazi gioco, centri per bambini e famiglie, servizi educativi in contesto domiciliare).

Il sovradimensionamento delle scuole dell'infanzia connesso alla riduzione del numero di bambini in età 3-5 anni in alcune aree del Paese dove, parallelamente, sensibile è invece la carenza di servizi 0-3, suggerisce l'opportunità di realizzare in quelle situazioni i poli 0-6 nelle sedi delle scuole dell'infanzia. Queste possono divenire plessi multi-servizi, con interventi volti ad adeguare la natura di una parte degli spazi per accogliere fasce d'età diverse (0-3 anni, o 24-36 mesi) o servizi diversi (spazi gioco, ecc.).

Sul versante della natura gestionale, nel considerarne l'eterogenea composizione in ciascun territorio, a partire da un nucleo minimo rappresentato dai servizi comunali (a gestione diretta o esternalizzata), il raccordo realizzato dai poli 0-6 potrà avere estensione più o meno ampia, includendo rispettivamente i servizi convenzionati, accreditati o autorizzati, per la realizzazione di un vero sistema integrato.

Una particolare attenzione va dedicata al numero di Poli per l'infanzia attivabili in ciascuna Regione, con una priorità alle aree caratterizzate da deprivazione socio-economica e da povertà educativa, e ai finanziamenti necessari, ricorrendo eventualmente sia alle risorse a disposizione per la ristrutturazione e per il miglioramento degli edifici (legge n. 128/2013 e successivi provvedimenti), sia a quelle a valere sui Programmi Operativi Regionali FSE e FSER.

I servizi costitutivi dei Poli 0-6 anni dovranno comunque essere coerenti a quanto previsto dal D.Lgs. 65/2017 e possibilmente espressi nell'ambito di una programmazione territoriale che, a partire dalla costituzione dei coordinamenti pedagogici, che vanno potenziati e valorizzati, e di eventuali patti educativi, esprimano la congruenza della progettazione con le specificità del contesto socio-economico di riferimento, come anche della specifica configurazione locale del sistema dei servizi.

3. Il lavoro professionale nel campo dei servizi educativi e nelle scuole dell'infanzia

Elemento fondamentale per garantire la qualità dell'esperienza educativa delle bambine e dei bambini, oltre a mettere a disposizione spazi e arredi strutturalmente adeguati, progettati e allestiti con cura e attenzione, considerando le specificità e le potenzialità caratteristiche dei bambini di età diverse, è la presenza di personale, educatrici/educatori e docenti qualificati e in numero adeguato. Da questo punto di vista vi sono una serie di questioni che vanno affrontate con tempestività.

Vi è una questione innanzitutto quantitativa. A fronte degli importanti investimenti nella costruzione e ristrutturazione di nuovi servizi educativi per l'infanzia e di scuole dell'infanzia previsti dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza anche nella sua riformulazione, si considera con preoccupazione sia l'attuale carenza di docenti nella scuola dell'infanzia in molte regioni, e la previsione di un suo aggravamento per il

pensionamento di molti (nei prossimi 10 anni i pensionamenti dimezzeranno i docenti delle Scuole dell'Infanzia) e il necessario potenziamento del tempo pieno in tutti i territori, sia il prossimo grande fabbisogno di educatrici/educatori per il previsto ampliamento dell'offerta per quanto riguarda i nidi. Alleanza per l'Infanzia e la rete EducAzioni hanno stimato in un precedente documento³ in relazione a questo ultimo profilo di professionisti la necessità di poter contare nei prossimi anni su almeno ulteriori 32.000 educatori. Fino a oggi il tema della programmazione di tali nuovi occupati ha ricevuto scarsa attenzione. Risulta, invece, urgente una progettazione articolata e congiunta tra Atenei, Amministrazioni regionali e Enti Locali affinché si avviino sia percorsi formativi integrati e attrattivi per il futuro personale, sia un imponente piano assunzionale per il reclutamento di educatrici/educatori e docenti in numero corrispondente al fabbisogno previsto nei vari territori, anche al fine di evitare, come già accade per altri ordini scolastici, problematici fenomeni di migrazione di docenti da una Regione all'altra, o il perdurare di carenze ormai strutturali di organico.

Vi è poi una questione qualitativa, relativa al percorso di formazione del personale nei servizi educativi 0-6 anni. Lo sviluppo del sistema integrato 0-6 e l'aumento dei tassi di copertura dei servizi educativi previsti devono essere accompagnati da una riflessione sul tipo di formazione e qualificazione richieste a chi lavora in questo campo. La Legge 107/2015 e il successivo D. Lgs. 65/2017 hanno stabilito il requisito di un titolo di studio di livello universitario anche per gli educatori 0-3 anni, come già avviene per i docenti della scuola dell'infanzia. Attualmente, tuttavia, la formazione universitaria presenta percorsi separati e di diversa impostazione per i due tipi di servizio e fasce di età (e con accesso a numero chiuso nel caso dei corsi per i docenti di scuola dell'infanzia). È opportuno prevedere momenti di formazione per gli educatori/educatrici dei nidi e i docenti della scuola dell'infanzia che rafforzi la costruzione di un percorso in continuità verticale dello sviluppo cognitivo ed emozionale dei bambini nel segmento 0-6. Va aperta certamente una riflessione sulla coerenza di percorsi formativi diversi per lavoratori che operano, viceversa, in un sistema "integrato" quale è quello del segmento 0-6, e sull'opportunità di rendere le Università promotrici di percorsi formativi parimenti integrati, pur nelle differenze di stato giuridico e modalità di reclutamento.

Vi è, infine, una questione relativa alle condizioni di lavoro nel settore. Anche in questo caso, lo sviluppo del sistema integrato 0-6 e l'aumento dei tassi di copertura dei servizi educativi devono essere accompagnati da condizioni di lavoro adeguate e omogenee, a partire dai salari e contratti di lavoro e dall'organizzazione dello stesso. Come è noto, l'Italia è sede di diverse situazioni di eccellenza nei servizi per la prima infanzia, riconosciute a livello internazionale, ma è anche caratterizzata da una forte disomogeneità sia sul piano della qualità, sia su quello delle condizioni di lavoro e contrattuali.

Sul piano contrattuale la situazione è diversificata: a seconda della natura dell'ente che eroga il servizio (Stato, Comune in forma diretta o indiretta, privato puro) si applica un diverso contratto collettivo nazionale: di conseguenza gli educatori/educatrici, come i docenti della scuola dell'infanzia, hanno diversi livelli di inquadramento, un diverso orario di lavoro e differenti livelli retributivi. A seguito dell'introduzione dell'obbligo della qualificazione universitaria per gli educatori/educatrici e docenti dei servizi per l'infanzia

³ <https://www.alleanzainfanzia.it/pubblicato-il-rapporto-investire-nellinfanzia-di-alleanza-e-educazioni/>

- nidi e scuole dell'infanzia - è opportuno adeguare i sistemi di classificazione dei diversi contratti collettivi, come fatto all'interno del Ccnl Funzioni Locali 2019-2021, e promuovere la valorizzazione in termini di inquadramento e retributivi di queste figure professionali all'interno dei contratti stessi, al fine di rendere concreto ed esigibile il principio per il quale a parità di lavoro deve essere prevista parità di diritti e salario. Andrebbe anche affrontata la delicata questione del diverso status professionale e prospettive di carriera delle educatrici/educatori dei nidi e delle/dei docenti della scuola dell'infanzia.

Un indicatore importante della qualità dell'offerta educativa è naturalmente rappresentato dalle condizioni di lavoro, che nei servizi convenzionati sono determinate anche dai capitolati delle gare d'appalto, che i Comuni indicano per scegliere il gestore del servizio, qualora gli stessi decidano per una gestione indiretta. Consapevoli delle autonomie e dei vincoli delle pubbliche amministrazioni, è importante che una norma nazionale imponga alle Pubbliche Amministrazioni di non assegnare i servizi attraverso formule che premiano i ribassi economici, ma utilizzino quanto disposto dal "Codice dei contratti pubblici" (D.Lgs. 18 aprile 2016, n. 50 e s.m.i.), in particolare in merito ai "Criteri di aggiudicazione dell'appalto", che all'art. 95, comma 7, stabilisce: "L'elemento relativo al costo, anche nei casi di cui alle disposizioni richiamate al comma 2, può assumere la forma di un prezzo o costo fisso sulla base del quale gli operatori economici competeranno solo in base a criteri qualitativi". In coerenza con la recente sentenza 131/2020 della Corte Costituzionale, sarà inoltre importante utilizzare il metodo della co-progettazione e della co-programmazione come importante possibilità per definire forme di accreditamento, prevedendo l'utilizzo di costi di riferimento standard che garantiscono la qualità.

In prospettiva, i contratti collettivi potrebbero introdurre, attraverso tutti gli strumenti attualmente disponibili, iniziative per progettare, promuovere, monitorare e valutare in materia di formazione continua, formazione e riqualificazione professionale, anche integrata, tra le varie figure professionali del sistema di educazione e istruzione 0-6.

Infine, un aspetto importante per promuovere la qualità dell'educazione rivolta ai bambini/e fra 0 e 6 anni è il potenziamento e la valorizzazione dei Coordinamenti pedagogici territoriali, uno degli strumenti principali individuati dal Decreto n. 65 per sostenere la realizzazione del sistema integrato nei territori. Anche tenendo conto delle buone pratiche presenti in alcune aree del Paese, occorre individuare degli standard condivisi e omogenei a livello nazionale in merito ad alcuni aspetti di funzionamento dei Coordinamenti e, attraverso i contratti collettivi di lavoro, relativamente alla figura del coordinatore pedagogico, tra cui: numerosità del gruppo di coordinamento, tipologia di composizione rispetto ai profili professionali (educatori/educatrici, insegnanti, altri operatori/operatrici), eventuale presenza di un coordinatore *primus inter pares*, modalità di reclutamento, percorsi di aggiornamento/formazione in servizio, attività da svolgere.

4. Il sostegno integrato e precoce alle competenze genitoriali

Sappiamo che, soprattutto nei primi anni di vita, lo sviluppo cognitivo e socio-relazionale può essere frenato o anche seriamente compromesso se il nucleo familiare non può garantire una genitorialità attenta e responsiva. Questo può accadere quando le figure genitoriali si trovano ad affrontare difficoltà, oggi molto comuni e spesso compresenti, quali povertà, esclusione sociale, problemi di salute mentale, dipendenza da sostanze, e

non riescono, senza adeguati supporti, a vivere e costruire adeguatamente il loro ruolo genitoriale. Ma l'ambiente familiare può risultare non adeguato anche in situazioni non caratterizzate da difficoltà o vulnerabilità specifiche. Per insufficienti conoscenze da parte dei neogenitori sullo sviluppo nei primissimi periodi della vita e su come promuoverlo e per mancato utilizzo delle opportunità e dei servizi che la comunità offre. Il personale che lavora con l'infanzia e le famiglie è oggi testimone sia di una crescente solitudine e un diffuso disorientamento educativo tra i neogenitori, che si traduce sovente in pratiche educative inadeguate, sia di una nuova consapevolezza delle sfide poste dalla genitorialità, che tuttavia a volte si traduce in crescenti preoccupazioni e mina le stesse intenzioni riproduttive.

Le nuove famiglie che si formano hanno certamente bisogno di adeguato sostegno economico, di poter accedere ad abitazioni adeguate, a servizi educativi accessibili e di qualità, di congedi parentali, di maternità e di paternità adeguati nella loro durata e retribuzione. Ma hanno pure bisogno, come riconosciuto da una grande mole di evidenze prodotte dalla comunità scientifica e dalle maggiori agenzie internazionali, di programmi e azioni stabili e continuative a supporto delle competenze genitoriali. Questi programmi producono benefici durevoli per lo sviluppo dei bambini/e e possono essere realizzati con costi che ne consentono la diffusione su larga scala. Tuttavia, nonostante l'OMS, l'UNICEF, l'OCSE e la UE raccomandino, sulla base di tali evidenze, programmi con un approccio preventivo, universalistico e partecipato a sostegno di tutti i genitori, a partire dal periodo perinatale, fatica a emergere in Italia, a livello del Governo centrale e degli Enti Locali, la consapevolezza dell'importanza di tali programmi, e si considerano necessari interventi a sostegno delle famiglie solo quando le difficoltà sono già emerse e gravi.

Tutte le bambine e i bambini hanno diritto a crescere in un ambiente familiare che fornisca un nutrimento fisico, emotivo, sociale e cognitivo adeguato. Tale diritto va promosso a partire dalla gravidanza, prendendosi cura di madre, padre, della coppia genitoriale e del contesto in cui la famiglia vive, con il concorso di tutti i servizi, a partire da quelli sanitari, che garantiscono un primo contatto universale e precoce, per comprendere i servizi educativi, quelli sociali e quelli culturali, e con l'attivazione di spazi e tempi dedicati specificamente ai neogenitori. Oltre ad agevolare la conciliazione tra lavoro e compiti di cura e garantire opportunità educative tramite un accesso universale ai nidi di qualità, bisogna dar vita a servizi rivolti ai genitori e ai loro bambini e bambine con attività in compresenza, proposte da personale adeguatamente formato, dando priorità ad aree ad alto rischio di povertà educativa e a nuclei familiari con elementi di fragilità (es. con bambine e bambini con disabilità) accogliendoli in luoghi ad accesso libero e universale, in cui i genitori possano sperimentare buone pratiche per lo sviluppo, ne vedano il potenziale e capiscano che è nelle loro possibilità replicarle nel quotidiano. In questo modo si costruisce con le famiglie un approccio promozionale e preventivo, stimolando le risorse esistenti con un accompagnamento di diversa intensità a seconda dei bisogni emersi. La risposta selettiva o su indicazione all'insorgere emergenziale di bisogni resta, ma associata al rafforzamento di azioni orientate alla prevenzione.

Programmi che operino a sostegno delle risorse personali dei neogenitori, e che operino in quella fase cruciale dello sviluppo del bambino/a e del farsi genitore che sono i primi 1000 gg, a partire dal concepimento, costituiscono una componente quasi del tutto mancante nel sistema di welfare italiano per le famiglie, già di per sé insufficiente nelle

componenti di supporto economico e di conciliazione tra famiglia e lavoro. Quelle poche realtà che hanno attivato interventi di questo tipo, quali i Centri bambini e famiglie, si trovano tipicamente in territori dove sono maggiormente presenti anche altri servizi, come consultori e nidi. Il che rappresenta un ulteriore elemento che favorisce l'insorgere precoce di diseguaglianze.

I Comuni e gli ATS (Ambiti Territoriali Sociali) possono considerare lo sviluppo di programmi e interventi integrati sui primi anni di vita come una priorità, anche utilizzando i fondi previsti sia dalla missione 5 del PNRR, sia dal Piano di Azione Garanzia Infanzia, sia ancora dal Fondo nazionale per il sistema integrato 0-6, per il quale andrebbero previsti e implementati, di conseguenza, maggiori e mirati finanziamenti.

Questi programmi e attività vanno intesi come un sistema in continuità, con il concorso di diverse componenti, a partire dai percorsi di accompagnamento alla nascita offerti dai Consultori insieme al sistema dei servizi educativi, sociali e alla pediatria di famiglia. A questo fine, tutti questi servizi e i programmi a sé stanti, sostenuti dal pubblico con il Terzo Settore, devono poter lavorare in modo multidisciplinare e multi-agenzia, garantendo la continuità senza limiti settoriali.

Il Piano di Azione Nazionale della Garanzia Infanzia (PANGI) ha ribadito tali indicazioni, sottolineando l'importanza dell'accompagnamento alla genitorialità come processo trasformativo anche per le comunità. Affinché un tale sistema sia efficace, è necessario investire nella formazione, sia curriculare che in servizio, del personale dei settori sanitario (ostetrico e pediatrico), educativo e di servizio sociale, con percorsi validati incentrati sulla *nurturing care*, quindi sulla promozione della responsività genitoriale, garantendo la presenza di personale capace di dialogare con genitori e altri caregiver per rafforzarne le risorse personali a sostegno dell'ambiente familiare, con una continuità territoriale e lungo il tempo di vita e con adeguate sinergie tra servizi e tra questi e le autorità giudiziarie, non solo minorili. Solo con una decisa azione preventiva può essere rafforzato il contrasto alla povertà educativa e alla violenza su bambine e bambini.

In questo quadro, le azioni orientate a favorire il coinvolgimento dei padri e la co-genitorialità determinano benefici sia immediati che a lungo termine per i bambini/e, le madri e gli stessi padri, tra i quali la riduzione della violenza domestica e dei comportamenti violenti negli stessi bambini/e, una volta adolescenti. Va quindi promossa la partecipazione dei padri ai percorsi dei figli e delle figlie in ambito sanitario ed educativo, coinvolgendo anche il settore privato in politiche e modalità organizzative facilitanti il bilanciamento tra impegni di lavoro e di cura.

Per concludere

A fronte della complessità che il tema della genitorialità offre oggi in Italia, è necessario ampliare il campo e coinvolgere tutti gli attori che nei territori possono contribuire non solo a dare risposta a bisogni conclamati delle famiglie, ma anche a svolgere un'opera di promozione e supporto su base universale, a partire dal periodo della gravidanza e dei primi mesi di vita, quando i genitori incontrano le difficoltà maggiori e ricevono scarsissimo o nessun supporto.

A questo fine devono essere attivate le collaborazioni tra settori e servizi diversi, sanitario educativo, sociale e culturale, tra pubblico e Terzo settore, integrando in questo lavoro

anche le aziende, in quanto luoghi di vita degli adulti genitori, in un'ottica di complementarità con il welfare pubblico. Vanno creati tavoli e meccanismi di coordinamento atti a pianificare interventi integrati, attraverso il coinvolgimento di tutti i soggetti che sul territorio operano. Si vedano ad esempio i tavoli 0-6 istituiti dal Comune di Napoli, così come da altri Comuni, per favorire la collaborazione tra i diversi attori presenti sul territorio e da altri Comuni; le iniziative di collaborazione tra diversi settori avviate dai Comuni della Cintura torinese; i programmi di sostegno integrato ai neogenitori in collaborazione tra Comune, Aziende sanitarie territoriali e ospedaliere, come realizzato dal Comune di Perugia; i Villaggi per Crescere nati sul fondo per il contrasto alla povertà educativa di Con i Bambini e sostenuti dalla Fondazione The Human Safety Net in aree caratterizzate da povertà di servizi e svantaggio sociale; il percorso Worklife Community sostenuto dall'Università degli Studi di Milano in collaborazione con PoliS-Lombardia, su incarico della Direzione Generale Famiglia, Solidarietà sociale, Disabilità e Pari opportunità di Regione Lombardia.

Le richieste specifiche di Alleanza per l'infanzia

Si raccomanda:

Ai Governo

- Mantenere almeno l'obiettivo di incremento dei posti nido previsto originariamente dal PNRR, anche in vista del nuovo obiettivo del 45% di copertura a livello locale entro il 2030, con particolare attenzione per le aree territoriali più sguarnite.
- Avviare un piano assunzionale che garantisca personale in numero adeguato al funzionamento dei servizi, con particolare riferimento alla creazione di nuovi posti nido.
- Sollecitare le Università, in coordinamento con i governi locali, perché si organizzino per preparare educatori e docenti dei servizi educativi 0-6 in numero adeguato anche attraverso la promozione di percorsi formativi integrati.
- Avviare, con i sindacati e le associazioni professionali, una riflessione su qualifiche, percorsi formativi e di aggiornamento, inquadramento professionale e remunerazione di educatrici/educatori e docenti dei servizi educativi.
- Progressivamente espandere il tempo pieno in tutte le scuole dell'infanzia e, allo stesso, tempo pensare ad una strategia mirata per includere i minorenni di origine straniera che non vi partecipano.
- Dare pieno compimento a quanto elaborato e proposto nel Piano di Azione Nazionale della Garanzia Infanzia (PANGI) per quanto riguarda le politiche intersettoriali a sostegno delle famiglie con figli a partire dai primi 1000 giorni.

Ai Comuni e agli ATS

- Utilizzare appieno i fondi del PNRR per aumentare il livello di copertura nei propri territori.
- Contestualmente all'incremento dei posti nido, adeguare nei territori i criteri di accesso in modo da agevolare l'inclusione i bambini in condizione economica più svantaggiata e/o con mamma casalinga.

- Evitare, nel caso di servizi in convenzione, il ricorso ad appalti al massimo ribasso, utilizzando invece quanto disposto dal "Codice dei contratti pubblici" (D.Lgs. 18 aprile 2016, n. 50 e s.m.i.).
- Promuovere la costituzione dei Poli dell'infanzia presso le Regioni, formulando proposte affinché queste ne accelerino programmazione e costituzione.
- Istituire tavoli, iniziative e piani intersettoriali dedicati alle famiglie con bambini nei loro primi anni di vita, con il coinvolgimento del Terzo settore e delle realtà aziendali presenti sul territorio.
- Organizzare spazi per genitori e bambini sul modello dei Centri Bambini e Famiglie istituiti in alcune Regioni e dei Villaggi per Crescere nati sul fondo per il contrasto alla povertà educativa, che operino quando possibile nell'ambito dei Poli Educativi del sistema integrato 0-6, e/o in collaborazione con i Consulenti Familiari, i Centri Famiglia, garantendone la continuità anche con strumenti di co-programmazione tra Enti Pubblici e Terzo Settore.

Gennaio 2024

*Dal 2019 il network nazionale **Alleanza per l'Infanzia** - che fa parte della rete delle reti EducAzioni - mette in rete 39 organizzazioni e associazioni, aventi rilevanza nazionale e internazionale con competenze ed esperienze specifiche in materia di diritti, salute, educazione, sviluppo dei bambini e adolescenti e di politiche per le famiglie, e oltre una ventina di studiosi e ricercatori delle principali università italiane.*

www.alleanzainfanzia.it | info@alleanzainfanzia.it |  @alleanzainfanzia |  @Alleanza2020